

# il Fuoco

ANNO IX - N. 29/30 GENNAIO-GIUGNO 2013

RIVISTA POETICA E CIVILE

€8,00



Bisogna essere sempre ebbri. Tutto sta in questo; è l'unico problema: per non sentire l'orribile fardello del Tempo che rompe le vostre spalle e vi curva verso la terra, bisogna che vi inebriate senza tregua. Ma di che? Di vino, di poesia o di virtù, a vostro talento, ma inebriatevi. E se qualche volta, sui gradini di un palazzo, sull'erba verde di un fossato, nella mesta solitudine della vostra camera vi risvegliate con l'ebbrezza già diminuita o scomparsa, domandate al vento, all'onda, alla stella, all'uccello, all'orologio, a tutto ciò che fugge, a tutto ciò che geme, a tutto ciò che ruota, a tutto ciò che canta, a tutto ciò che parla, domandate che ora è, e il vento, l'onda, la stella, l'uccello, l'orologio, vi risponderanno: "è l'ora di inebriarsi! Per non essere gli schiavi martirizzati del Tempo, inebriatevi, inebriatevi senza tregua! Di vino, di poesia o di virtù, a vostro talento."

*Charles Baudelaire*



*poi s'aspose nel foco che li affina*

MAURO PAGLIAI EDITORE

# il Fuoco

Rivista trimestrale

## Comitato di direzione

Piero Buscioni - Lorenzo Nannelli - Massimo Rapi

## Sede

### Direzione, redazione e amministrazione

#### Pubblicità e Abbonamenti

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

Tel. 055 737871 (15 linee)

<http://www.polistampa.com>

[info@polistampa.com](mailto:info@polistampa.com)

#### Redazione e relazioni esterne

Riccardo Giumelli

*e-mail:* [ilfuocoredazione@hotmail.com](mailto:ilfuocoredazione@hotmail.com)

#### Responsabile comunicazione ed eventi

Marco Tufariello

#### Editore

Mauro Pagliai Editore - via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

[www.mauropagliai.it](http://www.mauropagliai.it) - [info@mauropagliai.com](mailto:info@mauropagliai.com)

Direttore responsabile: Silvia Guidi

#### Abbonamenti

4 Numeri

*Italia e paesi della Comunità*

Ordinario € 15,00

Sostenitore € 20,00

Numero singolo € 4,00

Numero doppio € 8,00

Il comitato di direzione si riserva la decisione della pubblicazione degli scritti e dei disegni. Le collaborazioni sono gratuite.

un ringraziamento speciale a:



**BANCA  
CR FIRENZE**



## SOMMARIO

3

*Lorenzo Nannelli*

SI RIPARTE SEMPRE DAL DISEGNO.  
UN INCONTRO CON SABINA MIRRI

6

*Piero Buscioni*

SIMONE WEIL

11

*Silvia Guidi*

STRAPPA IL CELLOPHANE

18

*Piero Buscioni*

IN MEMORIA DI ROBERTO ZACCO

21

*Antonio Castronuovo*

TRA NOMI E AMICI

25

*Riccardo Giumelli*

LA COMUNICAZIONE DI PAPA FRANCESCO,  
UNA RIFLESSIONE DEI PRIMI GIORNI

28

*Savino Chiariello*

LEADERSHIP E MARKETING  
IN TEMPI DI CRISI ECONOMICA

35

*Piero Buscioni*

UNA DISPERAZIONE ESILERANTE

37

*Luca Saracino*

PRIMA DEL CAPOLINEA

41

*Piero Buscioni*

AFORISMI

45

*Lorenzo Nannelli*

INVITO ALLA LETTURA

3

Pagliai - Sarnus - Polistampa

NONITÀ 2013



I disegni  
di questo numero sono di  
**SABINA MIRRI**

*Dopo una pausa di due anni  
“Il Fuoco”  
riprende il suo corso.  
Sosteneteci: rinnovate e regalate  
un abbonamento*



# Si riparte sempre dal disegno. Un incontro con Sabina Mirri

“**I**l Fuoco” riposa sotto uno strato di brace, è un momento di stanchezza e sfiducia. Pare quasi impossibile continuare a fare qualcosa in un’atmosfera tesa e priva di una visione. Navighiamo a vista, in attesa di qualcosa che deve accadere: un nuovo inizio? Come su una nave, circondati dalle nebbie, attendiamo una mattinata di sole, un filo di vento.

Le generazioni più giovani, tra le quali ancora per poco, ci annoveriamo, sono avvolte da due tipi di sensazioni differenti: una parte è anestetizzata, quasi totalmente indifferente e si trova a baloccarsi ancora con gli ultimi sprazzi della società dei consumi; un’altra parte è avvolta da una sensazione al limite dell’apocalittico, immobile, come se il gioco fosse bloccato e non si potesse andare né avanti, né indietro. Almeno due generazioni sono come tristemente bruciate, private di prospettive concrete e ancora occupate ad attendere un futuro che non arriva; una battaglia che non hanno ancora avuto modo di combattere, né sappiamo se ci sarà occasione di farlo.

Oggi usciamo con questo numero per dare un ulteriore segno; convinti di fare qualcosa più per il domani che per l’oggi, come se volessimo lasciare una traccia visibile, una testimonianza del nostro pensiero, delle nostre forze tanto inadeguate ad una società in cui soltanto alcuni messaggi sono in grado di passare. Ripartiamo dal disegno, portiamo nuova legna al “Fuoco” per riscaldarci, per avere un po’ di luce e distinguere tra le ombre.

Allo smarrimento, l’unica risposta per me oggi possibile è nel potere creativo dell’uomo, nella gioia piena dell’arte. Non capisco quanto questa mia sensazione sia un consolatorio rifugio o un’affermazione vitale, ma si riparte sempre da un disegno, da un’idea, dal progetto tracciato, quasi inciso su una pagina bianca.

Tutto questo avevo in animo nei mesi passati, mentre il dubbio, l’incertezza, la fatica non sapeva essere espressa. Tutto questo pensavo al telefono con Sabina Mirri mentre parlavamo della forza salvifica dell’arte, della confusione che la circonda in questi anni, della certezza che sarà il tempo a dare ordine.

Nei dipinti come nei disegni di Sabina Mirri è un tentativo continuo di conoscere la realtà; l’occhio si posa su angoli trascurati, sugli oggetti e cerca di capirli, li mette sotto una lente per offrirli

---

alla lettura: *Dal mio punto di vista*, la sua mostra romana del 2009; dettagli, oggetti divenuti protagonisti di un'istantanea narrazione, perché la realtà, in qualsiasi punto venga osservata, rivela sempre lo stesso codice, le stesse formule, il medesimo DNA.

Nel gesto, nella manualità una chiave di lettura fondamentale e gioiosa, tanto che non c'è quasi spazio per l'inquietudine; colore e segno hanno il sopravvento in una natura energica che va ben oltre il turbamento degli eventi. La predilezione è per i luoghi intimi, gli angoli in penombra dove la riflessione è possibile e un segreto pare vicino ad essere confidato. Già negli anni settanta, giovanissima, dimostra questa curiosità nel dialogo con l'amica Francesca Woodman, nella loro frequentazione del Caffè Fassi, della libreria 'Maldoror', tra *objets d'art*, libri, rotonde tazze in una esclusiva conversazione che l'artista riprenderà nella bella mostra romana del 2010: *Sabina Mirri con caffè con panna*.

Nella pittura di Sabina è qualcosa di istintivo, una forza espressiva, una vitalità dilagante e priva di stasi, come il fotogramma di un video che prelude quello successivo. È costante l'idea di un movimento possibile, una tensione, come se la vita avesse il sopravvento su qualsiasi possibile fissità. Sempre e comunque ti aspetti un gesto incontrollato, che sfugge e va oltre; qualcosa che oltrepassa la volontà e si fa energia pura. Gli stessi oggetti ci aspettiamo si possano muovere da un momento all'altro per volontà propria o altrui, a dimostrare ulteriori combinazioni, infinite come quelle della nostra storia.

Una continua contemplazione dei dettagli, degli angoli più riposti, uno sguardo che si posa improvviso dopo un giro di scatto. Visioni trascurate divengono così evocatrici protagoniste, giocano sulla nostra memoria, sugli affetti più profondi e ancestrali, alla ricerca di quel che è più celato nel nostro intimo. È il 'non detto' che attira e tra la polvere degli oggetti, dietro l'ultimo barattolo è la risposta che vorremmo trovare. Di che cosa si occupano queste linee se non della vita? Di un tentativo di connessione tra l'io e il mondo? Oggetti come tracce di un passaggio: chi è stato l'ultimo a muovere la bottiglia o a toccare il bicchiere? Quali profonde impronte si sono posate sul tavolo e hanno mosso il destino inanimato delle cose? Tutto ci appare vivo e trasfigurato, metafora del mondo, pronto ad animarsi e capace di un respiro autonomo. Si manifestano vere e proprie architetture come forme nuove, strade e vicoli di città, edifici solidi. Ci addentriamo, proviamo ad immaginare chi abita quei luoghi, chiniamo il capo nel tentativo di vedere oltre, ci aspettiamo, da un momento all'altro, di incontrare qualcuno.

Sabina Mirri è consapevole del fatto che non è esaurita la forza comunicatrice della realtà, non ha fine la voce degli oggetti e con le sue istantanee sa di proseguire un colloquio che non si può

interrompere, frutto di infinite combinazioni, possibili narrazioni di una gioia piena, di un piacere estetico che ci rasserena e accompagna. Senza tutto questo parrebbero impossibili i giorni, le stagioni. L'oggetto comune si carica di un significato simbolico: usato da tutti in maniera inconsapevole, ha un'autonomia rispetto all'uso a cui è destinato, ha una forma evocatrice e nell'opera d'arte ha un improvviso riscatto, un'evidenza nuova, una sua poesia. È una puntina, minimo tra gli abitanti delle nostre scrivanie, a divenire gigante totem.

Penso al barattolo con su scritto: "Come vivere tutti i giorni"; in quel tracciato sottile la ricerca di una risposta possibile, un

interrogativo che custodisce già in sé un'ipotesi, una possibile soluzione. Nella quotidianità accatastata, in un ordine confuso, infinite alternative si accalcano e il tratto

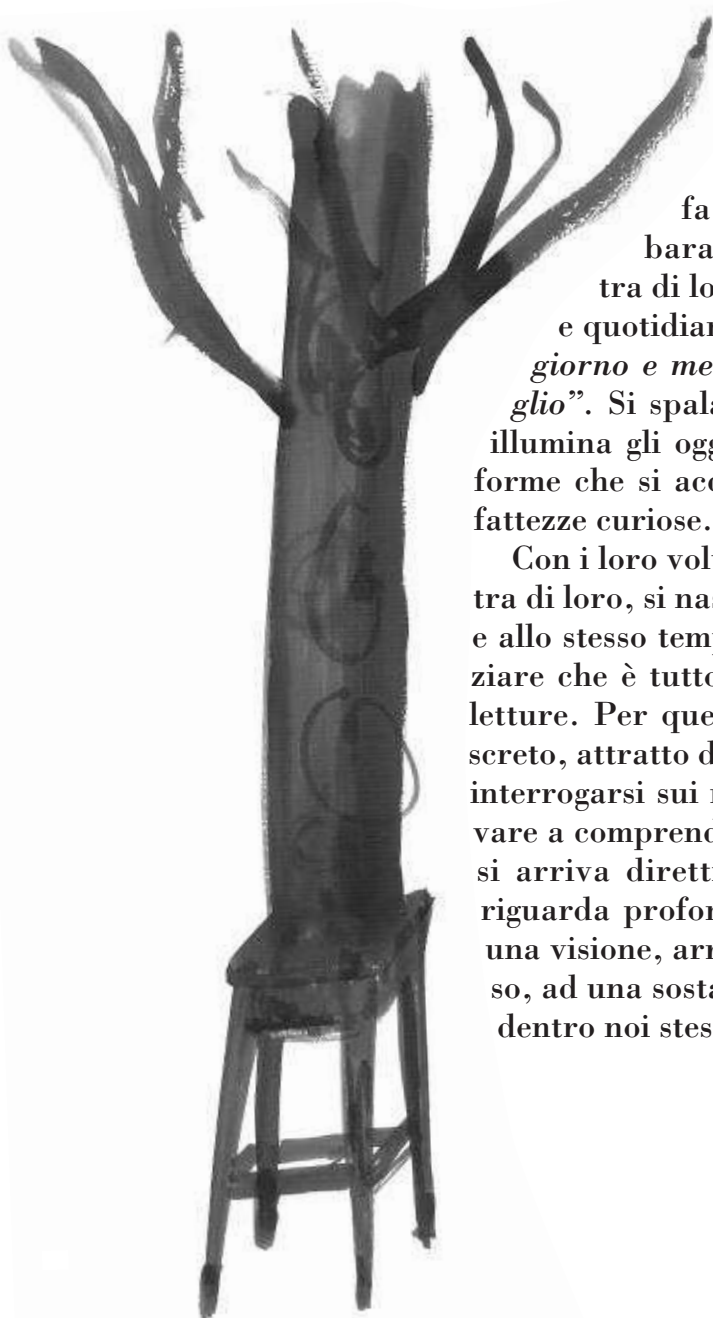
le insegue in un gioco che da forma si fa astrazione e viceversa. Bottiglie,

barattoli, flaconi complici si nascondono tra di loro; in un disegno, pagina del continuo

e quotidiano diario, appare la scritta: "è mezzogiorno e mezza - scoperto un Bunker nascondiglio". Si spalanca il ripostiglio, la luce improvvisa

illumina gli oggetti, ne coglie l'evidenza, ne fissa le forme che si accalcano come una folla serrata, dalle fattezze curiose.

Con i loro volumi gli oggetti si fronteggiano, giocano tra di loro, si nascondono e si manifestano, si spiegano e allo stesso tempo si caricano di allusioni, ad evidenziare che è tutto più complesso, non esistono singole letture. Per questo il nostro sguardo si arresta indiscreto, attratto dalle linee e dagli accostamenti, per poi interrogarsi sui mezzi, sul linguaggio utilizzato e arrivare a comprendere che dalla quotidianità dell'artista si arriva diretti alle nostre vite, a qualcosa che ci riguarda profondamente; dall'apparente banalità di una visione, arriviamo alla sostanza di un velo rimosso, ad una sosta che ci costringe a guardare intorno e dentro noi stessi.



---

- PIERO BUSCIONI -

## Simone Weil

*A mia sorella e alla sua umile grandezza*

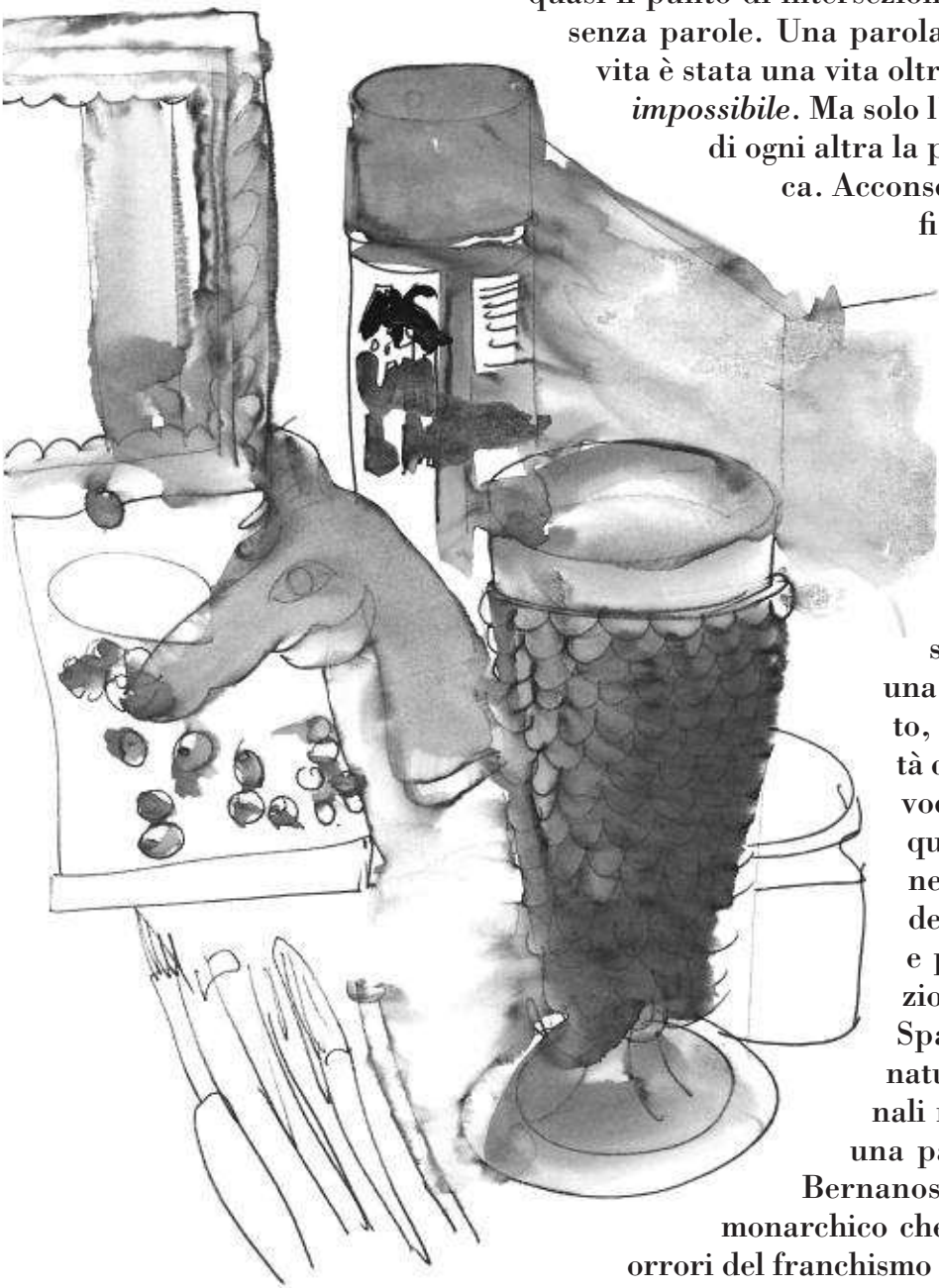
**P**ochi umani hanno contemplato il fuoco della verità, il nucleo più profondo e incandescente delle cose fino a farsi, essi stessi, fiamma. A tale rara compagine di incarnati appartiene Simone Weil, una delle figure più alte e più scandalosamente pure che abbiano attraversato il novecento. Nella sua breve, lancinante parabola vitale – e mortale – ha rischiarato il mondo, nudo e solo, dilaniato e greve, di riverberi che baluginano da altrove.

Per questa ebrea (forse, davvero, dagli ebrei la salvezza...) francese, poi cristiana ancorché mai dogmaticamente cattolica, filosofare è stato davvero un platonico esercitarsi alla morte. Perché la verità sta dalla parte della morte. Sempre, per vocazione, ultima con gli ultimi ha affisso il suo stoico e trasparente sguardo nel cuore tenebroso di ogni cosa; ha visto il male che attanaglia l'esistenza, il male che sembra a volte essere l'esistenza stessa. Perché il bene è assoluta trascendenza; è il totalmente altro, anche se, ci rivela sempre Simone Weil, qualcosa, in questo universo, è complice di coloro che lo amano. La pesantezza, parola cruciale della costellazione weiliana, inflessibilmente governa il mondo. Nulla di ciò che avviene può sottrarsi alla sua legge. Tutto cade ed è schiacciato. A meno che non sfolgori la luce. Ma la luce è sempre sovranaturale. Occorre, insegna Simone Weil, amare nel vuoto, amare a vuoto. Occorre amare nonostante l'orrore. Amare il bene anche attraverso l'orrore, la distruzione, la fine; la perpetua, l'universale, l'apparentemente nientificante ed irredimibile caduta. Occorre amare senza consolazione, perché l'amore, il supremo amore non è consolazione, è luce.

È come se le parole di Simone Weil sorgessero da un purificante bagno cosmico, da una sorta di lavacro immemoriale. Esse risplendono, si fanno impermeabili alla luce. Suonano alte, appaiono nitide e abbaglianti, di tutto ciò che pesa e che posa liberate. Sono lì, vicine, semplici, quasi intollerabilmente aperte eppure remote, inafferrabili, in fuga verso l'Altro e l'infinito.

Chiara, sorgiva ed essenziale, la sua sintassi è una vertigine. Ti pone di fronte alla pura verità. La sua scrittura è una paratassi della luce. Ma Simone Weil non è stata una scrittrice, né una poetessa, benché avrebbe voluto esserlo ed abbia scritto poesie; come non è stata una pensatrice nel senso più classico del termine, sistematica, magari criptica e gergale. Il suo linguaggio, il suo dettato filosofico risuonano come heideggeriana *aletheia*, come non nascondimento, rivelazione. Ed è, davvero, una parola che muove verso tutti, anche se, com'è destino, pochi capiranno. Può accoglierla e custodirla chiunque sia capace di *attenzione*, altra parola weiliana per eccellenza.. Quello di Simone Weil è uno stile inaudito. Lo stile della nuda verità, che non blandisce, non seduce, non consola; semplicemente illumina. La sua parola è quasi il punto di intersezione tra la parola umana e la verità senza parole. Una parola già oltre la parola; come la sua vita è stata una vita oltre la vita. Perché "la vita umana è impossibile. Ma solo l'infelicità lo fa sentire." Forse più di ogni altra la parola weiliana è critica e kenotica. Acconsente allo svuotamento e alla crocifissione; come uniche reali possibilità nell'impossibile dell'esistenza. Ma proprio "l'impossibilità è la porta verso il sovrannaturale. Porta a cui si può, tuttavia, soltanto bussare. Perché chi apre è un altro".

L'opera e la vita di Simone Weil, alta conoscitrice di Platone e della Grecia antica che smisuratamente ama, sono davvero una cosa sola. Ovunque ha testimoniato, per non dire incarnato, la necessità della spoliazione e della croce; a ciò vocata da se stessa e da qualcosa, o qualcuno, oltre se stessa. Nelle officine, dove ha voluto condividere il destino degli operai, sperimentando e pensando l'alienazione, la reificazione dell'uomo oltre il marxismo. In Spagna, durante la guerra civile, naturalmente fra le brigate internazionali ma senza mai aderire del tutto ad una parte, come la splendida lettera a Bernanos – il grande scrittore cattolico e monarchico che a sua volta aveva denunciato gli orrori del franchismo nei *Grandi cimiteri sotto la luna* –



testimonia. L'ossessione della verità, del bene al di sopra di tutto le interdicono di sposare una causa, la inducono a disertare il campo dei vincitori, a fuggirne come sempre ne fugge la sua amata giustizia. Con la seconda guerra mondiale non abbandona l'Europa martoriata; si reca a Londra dove muore, ad appena trentaquattro anni. Dove quasi si lascia morire. Se fosse sopravvissuta non si può escludere, suggerisce Carlo Bo, che il suo potente amore per la sventura l'avrebbe condotta nella Germania al suo anno zero, devastata dalla mostruosa guerra che essa stessa aveva scatenato. Simone Weil abbandona la vita all'età in cui gli uomini cominciano appena a vivere. Dopo aver esperito, in un cammino mistico ed ascetico, la miseria della condizione umana, l'infinita ed apparentemente incolmabile distanza tra la terra e il cielo, tra il mondo e il bene; dopo aver visto e nella carne patito tutto questo; dopo aver pensato la grazia che senza appartenervi scende fino al mondo e lo ammanta di una luce imperitura. Benché il mondo debba passare e trapassare, benché esso non sia che un *metaxu*, qualcosa che è nel mezzo, un ponte crollato eppure sempre arcanamente agibile verso il totalmente altro. "Questo mondo è la porta d'entrata. È una barriera. E al tempo stesso è il passaggio."

Il pensiero, vertiginoso e puro, di Simone Weil, contiene in sé la possibilità di una comunità autenticamente libera dagli idoli e





fondata sul bene, sulla nostalgia del bene e sulla bellezza che del bene è un segno, una struggente vestigia. La bellezza che percuote l'anima e la risveglia; la bellezza che è una frattura, una vertigine nella talora terrificata monotonia e nella intermittente tenebra dell'essere nel mondo.

Contro la tirannia del grosso animale platonico, della socialità, del *noi*, schiavitù, moloch dei più invincibili da cui quasi nessuno ha la forza di affrancarsi, Simone Weil ha pensato la solitudine e la trascendenza. Solo entrando nella terra pura dello spirito, del sovrannaturale l'uomo diviene superiore alla socialità. Fino a quel momento, in realtà, qualunque cosa faccia, la socialità è trascendente rispetto all'uomo. Forse più di chiunque Simone Weil ha insegnato a contemplare, ad amare non a dispetto del male, del dolore, della morte, ma attraverso il male, il dolore e la morte. Occorre purificare lo sguardo, purificarlo da tutto; levigarlo fino a renderlo adamantino, atto a penetrare la dura opacità della materia. Occorre che l'anima si orienti verso il bene, che non cessi di contemplare il dio nascosto, ritirato dalla propria creazione. Bisogna, ad ogni costo, non cessare di affiggere lo sguardo nel dio che non *esiste*. Bisogna rifiutarsi di sacrificare agli idoli di questo mondo, e mai dimenticare di essere in esilio. Perché, qualunque cosa accada, questo non è il regno. Davvero Simone Weil ha saputo "spogliarsi della sovranità immaginaria sul mondo", così da possedere la verità sul mondo. Simone Weil ha veramente saputo amare il dolore, essere - come dice Miguel Hernandez, il poeta spagnolo morto nelle carceri franchiste - una finestra aperta che ascolta per cui passa tenebrosa la vita. Tenebrosa e tuttavia indicibilmente luminosa. Simone Weil ha amato il deserto, ha amato la tenebra, come se altro non ci fosse che tenebra, e come se questa tenebra fosse eterna. "Quando il dolore e lo sfinimento giungono al punto di far nascere nell'anima il senso della perpetuità, contemplando questa perpetuità con accettazione e amore si viene strappati via fino all'eternità."

Forse nessuno come Simone Weil ha pensato la sventura, ha pensato l'esilio, ha pensato il necessario distacco. Forse nessuno è stato più di lei *inconsolabile* e, soprattutto, più di lei ha evocato la consolazione che non ha pari: "per raggiungere il distacco totale, non basta l'infelicità. È necessaria una infelicità senza consolazione. Bisogna non avere consolazione. Nessuna consolazione rappresentabile. Scende allora la consolazione ineffabile."

